

Felix

Il termine felicità racchiude, per gli esseri umani, la sommatoria delle speranze e dei desideri positivi che essi possono immaginare e, anzi, ne individua una sintesi talmente perfetta da porsi addirittura al di sopra di questi. Ma attenzione a non confondere felicità con benessere

di **Domenico Secundulfo** - Ordinario di Sociologia Generale – Università di Verona



Nella foto
Domenico Secundulfo

Accade quasi sempre e da sempre, che nel suo pensare alla propria condizione ed allo sviluppo di questa, l'uomo si ponga degli obiettivi di appagamento che, da un lato, giustificano gli sforzi ed i sacrifici che egli sostiene nella sua vita presente e, dall'altro, pongano una ragionevole speranza di potersi riposare avendo raggiunto, infine, una piena soddisfazione.

Molti sono stati i nomi che religioni, filosofie, politiche e semplici speranze individuali hanno dato a questi stati "definitivi": nirvana, illuminazione, ricchezza, beatitudine, santità, eccetera, ma una si staglia sopra tutte le varie definizioni legate alla particolare visione del mondo che le ha prodotte, sia essa religiosa, economica, politica, ed è il termine "felicità".

Questa parola individua uno stato di appagamento, una sensazione di complessivo benessere, ma anche qualcosa di più, che ben riassume tutte le altre definizioni, limitate da particolari dottrine o punti di vista. Il termine felicità racchiude, per gli esseri umani, la sommatoria delle speranze e dei desideri positivi che essi possono immaginare ed, anzi, ne individua una sintesi talmente perfetta da porsi addirittura al di sopra di questi.

Forse perché, mentre gli obiettivi positivi che ho elencato poc'anzi rappresentavano degli stati, delle condizioni desiderate e definitive, la felicità è, invece, l'emozione soggettiva, fortemente positiva, che colora e rende desiderabili quegli stati ed è in questa sua soggettività

trasversale la sua forza.

Che cosa fosse e come raggiungerla è stato uno dei problemi ricorrenti nella riflessione umana ed alcuni sistemi politici, come quello degli Stati Uniti d'America, sono arrivati ad inserirla tra i diritti legittimi dei cittadini, trasformando la realizzazione della felicità da un problema soprattutto individuale ad un obiettivo politico e sociale.

Un parente di primo grado della felicità è il benessere, sicuramente molto più prosaico e terribile, che richiama immediatamente l'idea di qualcosa di materiale, cogliendo soltanto uno degli aspetti della felicità: si può essere felici in uno stato di penuria, si può essere infelici in uno stato di benessere. Anche perché, come dicevamo prima, la felicità è un'emozione e, quindi, dipende

Un parente di primo grado della felicità è il benessere, sicuramente molto più prosaico e terribile, che richiama immediatamente l'idea di qualcosa di materiale, cogliendo soltanto uno degli aspetti della felicità: si può essere felici in uno stato di penuria, si può essere infelici in uno stato di benessere

da come viene soggettivamente vissuta ed interpretata la propria condizione, non soltanto dalla realtà oggettiva di quella condizione.

La confusione, anzi, tra benessere e felicità può addirittura condurre alla infelicità, nella misura in cui il miglioramento delle condizioni materiali ed oggettive non riesce a produrre quella sensazione e quell'emozione soggettiva, che chiamiamo felicità. Potremmo dire che la felicità è legata fortemente al senso che si attribuisce ad un'esperienza, alla propria vita, ad una propria condizione o situazione, ed è proprio per questo che i sistemi politici, economici e burocratici possono produrre il benessere, ma con molta più difficoltà possono produrre la felicità, poiché sono fortemente inadeguati a costruire il senso ed il significato delle esperienze personali. Alcuni studiosi, anzi, sostengono che la capacità e la necessità che questi sistemi di gestione hanno di razionalizzare il loro operato, organizzare il lavoro inserendo le persone in ruoli finalizzati e spersonalizzati, li rende del tutto incapaci a produrre quel senso della vita, che è una condizione

necessaria per la felicità. Per questa strada si suggerisce che affidare la felicità al benessere, affidarla a strutture produttive ed organizzative, diventa addirittura un orientamento che - alla fine - rende più difficile, anziché più facile, il suo raggiungimento.

L'aver individuato la felicità essenzialmente come un'emozione ed uno stato soggettivo, che deriva dal senso e dal significato che viene dato alla propria condizione, conduce, soprattutto nella nostra società - fortemente dominata da un approccio psicologico all'interpretazione della condizione umana - ad inserire la felicità nell'ambito delle condizioni esistenziali positive o negative quali, ad esempio, la depressione.

Pur non essendo uno psicologo, sono

di riflessione per cercare di spiegarci questa apparente contraddizione: ambedue nascono dall'osservazione precedente, che sottolinea con forza la differenza tra il benessere (una condizione) e la felicità (la percezione ed il senso di questa condizione). La prima è l'osservazione che nel momento in cui il benessere diviene una condizione, che va continuamente accresciuta, si genera il desiderio di obiettivi sempre più avanzati, con la conseguente svalutazione degli obiettivi raggiunti e, quindi, l'insoddisfazione per lo stato presente; nonché il permanente timore di regredire dalla situazione attuale, costantemente messa in pericolo e, quindi, costantemente non solo da accrescere, ma anche da difendere. Uno stato di tensione ed insoddisfazione, che molto difficilmente può generare quel senso di pienezza e compiutezza, che è una delle componenti della felicità. La seconda osservazione è che il nostro concetto di benessere è un concetto essenzialmente individuale, una sorta di religione del sé, che ciascuno di noi è portato ad officiare in sostanziale solitudine, al massimo condividendola con gli oggetti ed i servizi che il mondo delle merci ci mette davanti. Manca quella condivisione e quella positività delle relazioni sociali, che rappresentano una parte cospicua della sensazione di felicità.

Volendo citare Linus, potremmo dire che "la felicità è un cucciolo caldo" e nasce, quindi, in larga parte nell'ambito delle relazioni affettive di fusione e di condivisione. Sono probabilmente queste ad influire fortemente sul senso che diamo alla nostra condizione e, quindi, sulla nostra felicità.

Un risultato forse non troppo piacevole ci mette di fronte al fatto che la nostra felicità è, in realtà, condizionata dagli altri e non è raggiungibile con sforzi e strategie che ruotino unicamente attorno a noi stessi. Forse è proprio per questo che la felicità non si può comprare.

Chi desiderasse inviare un messaggio all'autore, può farlo per e-mail all'indirizzo: domenico.sekundulfo@univr.it Indispensabile indicare "FABI" nell'oggetto, altrimenti l'anti-spammer cesterà le mail.